

Quando il «Signor G» canta «Parlami d'amore Mariù»



Non Mariù, ma il grande Giorgio ci ha parlato d'amore, alternando la recitazione al canto, in uno spettacolo nitido e coerente, diviso in sei scene. Dopo tante disquisizioni sull'uomo come animale sociale e politico, vale la pena oggi di riflettere sui sentimenti di questo stesso uomo, che ama o vorrebbe amare la donna, l'amico, il prossimo, per sentirsi meno solo. E purtroppo non ci riesce.

Ieri sera al «Genovese» (stracolmo come sempre, quando è di scena lui) Giorgio Gaber ci ha dato ancora una volta una lezione di vero teatro e di vera musica, ovvero di recitazione e di canto, calati nel vivere contemporaneo in perfetta sintonia con quel desiderio che sempre più si va affermando, soprattutto fra i giovani, di essere sinceri soprattutto

con se stessi.

In una scena sobriamente arredata (da un pianoforte, un divano, una poltrona, una sedia, un tavolo) e giocata sui toni del grigio e del nero, Gaber comincia a raccontare la prima storia: c'è un giovanotto al bar che attende la sua ragazza, il grande amore... L'ideale, però, scende al livello del reale, perchè la ragazza gli confessa di non amarlo, ma di avere urgente bisogno di un prestito... Il sogno s'infrange nella compilazione dell'assegno. Nel secondo monologo, protagonista è un padre, che fa la guardia al suo bambino di sette mesi, mentre guarda per l'ennesima volta un film di Hitchcock alla Tv. L'emozione della paternità (il bimbo piange, lui lo prende in braccio) si frantumano di fronte al televisore: il vecchio film, che procura emozioni false,

contrasta il passo alle emozioni vere... Nel terzo si racconta la fine di una storia d'amore: nel ricordo della donna che è andata via per sempre, il tema della solitudine dilaga come il caldo in una notte d'estate. Nel secondo tempo, anche questo costituito da tre episodi, ritorna il tema dell'amore. Ma ora il discorso affronta il rapporto sessuale, magari occasionale, della coppia, dove è «lei» che prende l'iniziativa di fronte a un «lui» assolutamente impreparato. Poi (al quinto episodio) c'è la morte di un vecchio amico e l'assoluta incapacità di fare qualcosa per alleviarli la solitudine: «In questi momenti è straziante essere diventati poveri come si è.

Si manca di quasi tutto quello che occorre per aiutare un uomo a morire. Lui è solo. Probabilmente sta raccogliendo le sue ultime

forze per capire cos'è la morte». Nel sesto episodio scoppia la lite tra marito e moglie in casa di un amico: una tragedia della gelosia (o dell'avarizia?) che si dissolve dopo una notte terribile, alle prime luci dell'alba.

Abbiamo ascoltato sei monologhi e sei canzoni, ma l'arte di Gaber come attore e come cantautore ci ha messo sotto gli occhi una vera e propria folla di personaggi, dando voce e gesti alle donne, Daniela, Cristina, Marina, agli uomini, mariti o padri o amanti, colti di sorpresa nei loro momenti di sconforto, di nevraemia, di dolore, di rabbia, di solitudine, soprattutto di solitudine. Tra l'attore che recita e l'attore che canta non c'è frattura, ma coerenza di stile e di mezzi espressivi. L'attore e il cantante hanno in comune tutto: il gusto dell'ironia e della dissacra-

zione ottenuta con un gesto, un ammiccamento, un'espressione del viso, un eloquentissimo gesti-

colar della mano destra. E se l'attore ha preso in prestito dal cantante l'uso di tenere il microfono sempre nella mano sinistra, per dare più profondità alla voce e il bisogno di essere accompagnato da una sorta di colonna sonora assai suggestiva (al pianoforte lo segue il bravo Carlo Cialdo Cappelli), il cantante ha preso in prestito dall'attore la straordinaria mimica, le pause, i gesti, in una parola i trucchi del teatro di prosa.

Ne risulta uno spettacolo godibilissimo, talvolta comico, più spesso ironico, con punte di grottesco e di tragico, dove il gusto del paradossale va spesso a braccetto con l'amarrezza. L'amarrezza

per aver messo a nudo questi poveri esseri umani, incapaci di sentimenti non inquinati dai compromessi, incapaci di amare senza confusioni ed egoismi, condannati alla solitudine, all'angoscia di non appartenere più a nessuno, all'indifferenza sentimentale. Ma c'è, alla fine delle sei storie, uno spiraglio di luce: si può provare a chiedere ad una qualsiasi Mariù di parlarci ancora d'amore.

E la celebre canzone, cantata da Gaber con un giusto impasto di dolcezza e di malinconia, ha strappato un uragano di applausi.

Poi, come di rito, il pubblico ha richiesto il bis: e Gaber, generoso e paziente, ha cantato ben cinque dei suoi più famosi successi.

Clara Rubbi

Quando il «Signor G» canta «Parlami d'amore Mariù»



Non Mariù, ma il grande Giorgio ci ha parlato d'amore, alternando la recitazione al canto, in uno spettacolo nitido e coerente, diviso in sei scene. Dopo tante disquisizioni sull'uomo come animale sociale e politico, vale la pena oggi di riflettere sui sentimenti di questo stesso uomo, che ama o vorrebbe amare la donna, l'amico, il prossimo, per sentirsi meno solo. E purtroppo non ci riesce.

Ieri sera al «Genovese» (stracolmo come sempre, quando è di scena lui) Giorgio Gaber ci ha dato ancora una volta una lezione di vero teatro e di vera musica, ovvero di recitazione e di canto, calati nel vivere contemporaneo in perfetta sintonia con quel desiderio che sempre più si va affermando, soprattutto fra i giovani, di essere sinceri soprattutto

consentessi.

In una scena sobriamente arredata (da un pianoforte, un divano, una poltrona, una sedia, un tavolo) e giocata sui toni del grigio e del nero, Gaber comincia a raccontare la prima storia: c'è un giovanotto al bar che attende la sua ragazza, il grande amore... L'ideale, però, scende al livello del reale, perché la ragazza gli confessa di non amarlo, ma di avere urgente bisogno di un prestito... Il sogno s'infrange nella compilazione dell'assegno. Nel secondo monologo, protagonista è un padre, che fa la guardia al suo bambino di sette mesi, mentre guarda per l'ennesima volta un film di Hitchcock alla Tv. L'emozione della paternità (il bimbo piange, lui lo prende in braccio) si frantumano di fronte al televisore: il vecchio film, che procura emozioni false,

contrasta il passo alle emozioni vere... Nel terzo si racconta la fine di una storia d'amore: nel ricordo della donna che è andata via per sempre, il tema della solitudine dilaga come il caldo in una notte d'estate. Nel secondo tempo, anche questo costituito da tre episodi, ritorna il tema dell'amore. Ma ora il discorso affronta il rapporto sessuale, magari occasionale, della coppia, dove è «lei» che prende l'iniziativa di fronte a un «lui» assolutamente impreparato. Poi (al quinto episodio) c'è la morte di un vecchio amico e l'assoluta incapacità di fare qualcosa per alleviarli la solitudine: «*In questi momenti è straziante essere diventati poveri come si è.*

Si manca di quasi tutto quello che occorre per aiutare un uomo a morire. Lui è solo. Probabilmente sta raccogliendo le sue ultime

forze per capire cos'è la morte. Nel sesto episodio scoppia la lite tra marito e moglie in casa di un amico: una tragedia della gelosia (o dell'avarizia?) che si dissolve dopo una notte terribile, alle prime luci dell'alba.

Abbiamo ascoltato sei monologhi e sei canzoni, ma l'arte di Gaber come attore e come cantautore ci ha messo sotto gli occhi una vera e propria folla di personaggi, dando voce e gesti alle donne, Daniela, Cristina, Marina, agli uomini, mariti o padri o amanti, colti di sorpresa nei loro momenti di sconforto, di nevrastenia, di dolore, di rabbia, di solitudine, soprattutto di solitudine. Tra l'attore che recita e l'attore che canta non c'è frattura, ma coerenza di stile e di mezzi espressivi. L'attore e il cantante hanno in comune tutto: il gusto dell'ironia e della dissacra-

zione ottenuta con un gesto, un ammiccamento, un'espressione del viso, un eloquentissimo gesti-

colar della mano destra. E se l'attore ha preso in prestito dal cantante l'uso di tenere il microfono sempre nella mano sinistra, per dare più profondità alla voce e il bisogno di essere accompagnato da una sorta di colonna sonora assai suggestiva (al pianoforte lo segue il bravo Carlo Cialdo Cappelli), il cantante ha preso in prestito dall'attore la straordinaria mimica, le pause, i gesti, in una parola i trucchi del teatro di prosa.

Ne risulta uno spettacolo godibilissimo, talvolta comico, più spesso ironico, con punte di grottesco e di tragico, dove il gusto del paradossale va spesso a braccetto con l'amarrezza. L'amarrezza

per aver messo a nudo questi poveri esseri umani, incapaci di sentimenti non inquinati dai compromessi, incapaci di amare senza confusioni ed egoismi, condannati alla solitudine, all'angoscia di non appartenere più a nessuno, all'indifferenza sentimentale. Ma c'è, alla fine delle sei storie, uno spiraglio di luce: si può provare a chiedere ad una qualsiasi Mariù di parlarci ancora d'amore.

E la celebre canzone, cantata da Gaber con un giusto impasto di dolcezza e di malinconia, ha strappato un uragano di applausi.

Poi, come di rito, il pubblico ha richiesto il bis: e Gaber, generoso e paziente, ha cantato ben cinque dei suoi più famosi successi.

Clara Rubbi